

to di questo vincolo è un obbligo morale a cui il *princeps* non può sottrarsi. Il bene del singolo e della patria è inscindibile da quello del sovrano: questo concetto molto antico si afferma a Roma già con Cesare (cfr. e.g. Cic. *Marc.* 32) e diventa poi un motivo fondamentale dell'ideologia imperiale (cfr. Galasso 1995, 226). Il poeta, quindi, analizza la propria situazione da un punto di vista etico-giuridico e non si appella alla sua presunta innocenza, ma ad un principio sacro e inviolabile, in base al quale Augusto non può permettere, per un semplice risentimento personale, che la barbarie abbia il sopravvento su un *civis Romanus*, rappresentante del mondo civile per eccellenza e di valori condivisi dallo stesso imperatore.

vv. 207-212 Sebbene due colpe abbiano mandato in rovina Ovidio, un'opera poetica e un errore, egli deve tacere riguardo alla seconda: il poeta, infatti, non vale tanto da riaprire le ferite di Augusto ed è già troppo che l'imperatore abbia sofferto una volta. Rimane l'altro motivo, per il quale Ovidio è accusato di essere diventato maestro di osceno adulterio a causa di un vergognoso poema.

A partire dal v. 207 il poeta mette da parte il tono supplice che caratterizzava la richiesta di un luogo di relegazione più sicuro e inaugura una nuova sezione, nella quale riassume brevemente le cause del proprio esilio e, avvalendosi di un'accorta strategia oratoria, sviluppa una *refutatio* dell'accusa "ufficiale", della colpa "letteraria". Ovidio esordisce con una puntuale individuazione dei *crimina* responsabili della sua rovina; *perdere*, evidenziato dalla collocazione incipitaria, esprime nozioni di distruzione e di rovina e, in "iunctura" con *me*, ricorre più volte nella produzione dell'esilio in relazione alle circostanze precedenti alla *relegatio* (cfr. comm. al v. 99). *Crimen* va inteso qui nel senso di "colpa"; l'uso del vocabolo in tale accezione è caratteristico dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto*, sebbene esso non escluda l'allusione al significato proprio di "accusa" (cfr. comm. al v. 3). Il poeta fa riferimento a *duo crimina*: l'impiego del numerale rivela la volontà di precisare le cause della sua punizione e costituisce il supporto logico dell'argomentazione successiva, nella quale egli presenta le due colpe come casi da trattare distintamente in relazione alla loro gravità. Il nesso *carmen et error*, enfatizzato dall'allitterazione e dalla collocazione in fine di verso, costituisce una vera e propria "sigla di identificazione" delle responsabilità di Ovidio (cfr. vv. 1-10 e 109-110); *carmen* allude all'*Ars amatoria*, il poema colpito dalla censura augustea, mentre *error* rinvia all'azione errata e disonorevole, ma involontaria, commessa dal poeta (cfr. comm. al v. 109). Ovidio, quindi, designa ufficialmente la propria colpa come *error*, in modo da attenuar-

ne la gravità attraverso il rinvio alla sua buona fede, mentre privilegia l'uso di *crimen* e di *culpa*, che rimandano ad una effettiva violazione di valori e di leggi, in sezioni a carattere esplicativo o narrativo (cfr. Focardi 1975, 108-109). *Factum* è una *vox media* a cui il contesto conferisce una valenza negativa (cfr. v. 131); *alter* indica qui il "secondo" dei *duo crimina* commessi dal poeta. *Culpa alterius facti* è un'espressione tautologica funzionale a evidenziare la responsabilità di Ovidio in relazione alla sua misteriosa seconda colpa, sulla quale cade subito il silenzio (per il motivo della reticenza in relazione all'*error* cfr. 3,6,27-28; *Pont.* 1,6,21-22; 2,9,75); *silere* evoca un'idea di assenza assoluta di rumore e, nel caso specifico del poeta, di vero e proprio "soffocamento" di ogni allusione al suo *error*. Nel distico successivo Ovidio spiega il motivo per cui si sente obbligato a *silere* in relazione alla seconda colpa; *esse* in "iunctura" con il genitivo di stima *tanti* riproduce una locuzione prosaica e tipica di contesti "commerciali", che qui enfatizza la consapevolezza da parte del poeta della scarsa considerazione di cui gode presso Augusto (per la costruzione di *esse tanti* con *ut* cfr. *Am.* 1,10,49-50; 2,5,1-2; *Her.* 7,45-46; 9,10; *Rem.* 750; *Met.* 10,618-619). Il nesso *renovare vulnus*, che in poesia è attestato proprio a partire da questo passo ovidiano, va inteso nel senso specifico di "riaprire una ferita" (cfr. Cels. 5,28,5; 6,18,8c); *vulnus* ha qui l'accezione morale di "ferita dell'animo", che è resa più pregnante dall'originario valore fisico del vocabolo (cfr. *Met.* 5,426; Verg. *Aen.* 1,36; 12,160). *Nimio plus*, che presenta un ordine invertito rispetto a quello pro-sastico (cfr. Hor. *Carm.* 1,18,15; 1,33,1; *Epist.* 1,10,30), è un'espressione iperbolica tipica della lingua colloquiale (cfr. Plaut. *Bacch.* 122; *Most.* 1103; Lucr. 5,988; Cic. *Att.* 10,8a,1; Liv. 1,2,3; 2,37,4; 28,25,14), nella quale *nimio* è ablativo di misura.

L'incoativo *indolescere* ricorre in poesia a partire da Ovidio e suggerisce nozioni di dolore e di indignazione (per l'uso del verbo con valore assoluto cfr. *Met.* 3,495; *Fast.* 3,197), mentre *semel*, evidenziato dal sigmatismo, fissa nel tempo il tragico giorno in cui l'*error* commesso da Ovidio ha suscitato tali stati d'animo in Augusto.

Il poeta, dunque, si rivolge all'imperatore per riconoscere la gravità dell'oltraggio perpetuato a suo danno e per garantire il proprio silenzio su quella indecorosa vicenda; tale enfatica ammissione di colpevolezza permette a Ovidio di passare dalla rischiosa allusione al suo *error* alla più conveniente discussione dell'*altera pars*, della sua colpa "letteraria" e, quindi, gli permette di elaborare liberamente un'accorta strategia di difesa.

Pars (v. 211) afferisce al lessico della retorica e designa la suddivisione della materia da trattare all'interno di un discorso o di un testo scritto (cfr. e.g. *Ars* 1,771; Cic. *S. Rosc.* 124; *Leg.* 2,7; *Div.* 2,146); allo stesso ambito appartiene *superesse*, che, messo in rilievo dal sigmatismo, va inteso qui nel senso di "rimanere" in vista di una successiva discussione o azione, come in *Met.* 7,149; *Fast.* 1,233; 6,693; Cic. *De orat.* 3,91. Ovidio, dunque, messo da parte l'atteggiamento supplice dei versi precedenti, assume ora quello di un esperto oratore, capace di analizzare razionalmente la propria situazione per perorare opportunamente la sua causa.

Arguere (v. 212), evidenziato dalla collocazione incipitaria, significa in origine "far brillare", "chiarire", in senso fisico e morale, ma qui assume l'accezione tecnica di "portare chiare prove di accusa" in modo da impedire al colpevole di negare (cfr. Focardi 1975, 112-113); l'uso della forma passiva conferisce un tono impersonale all'esposizione dell'accusa, che sembra una ripresa letterale dell'atto giuridico originario. La lezione di M e N *factus* non viene accolta da Luck, che congettura *lecto*; *lecto*, tuttavia, presuppone uno stretto legame tra la lettura dell'*Ars amatoria* e la presentazione dell'accusa contro Ovidio, mentre è noto che al momento della condanna l'opera circolava da tempo a Roma. Sembra, dunque, preferibile mantenere *factus*, che, messo in rilievo dall'*enjambement*, evoca nozioni di trasformazione e di passaggio da una condizione ad un'altra (cfr. *Pont.* 2,3,71; 4,2,22 e e.g. *Met.* 2,485); *doctor*, enfatizzato dall'omoteleuto, ricorre raramente in poesia come sinonimo nobile di *magister* (cfr. *Fast.* 5,410; *Lucr.* 5,1311; *Hor. Sat.* 1,1,26 e Fedeli *ad loc.*; 1,6,82; *Carm.* 4,6,25), ma qui recupera il valore proprio di "specialista in una determinata disciplina". *Adulterium*, *vox* tecnica del linguaggio giuridico, indica la violazione del contratto matrimoniale e rimanda a precisi canoni di etica giuridico-sociale che trovano la più esplicita testimonianza nella *Lex Iulia de adulteriis coercendis* (cfr. Zaffagno 1984, 30-31); *obscenus*, che in origine afferisce al lessico religioso-augurale nel senso di "di cattivo auspicio", va inteso qui nell'accezione etica di "turpe", "indecente" (cfr. v. 409; *Am.* 3,14,28; *Met.* 9,468.509; *Fast.* 6,337) e qualifica l'*adulterium* come oltraggio alle norme del *pudor*. *Carmen* (v. 211) riprende puntualmente la definizione "ufficiale" di uno dei *duo crimina* commessi dal poeta (cfr. v. 207), ma è connotato da *turpis*: l'epiteto, che designa propriamente ciò che è disgustoso per i sensi, ha qui una valenza prettamente morale e qualifica l'oscenità del contenuto dell'*Ars*.

Ovidio, dunque, è accusato di essere *doctor* di una "disciplina" immorale, la cui punizione costituiva uno degli obiettivi fondamentali della legislazione matrimoniale augustea; la tessitura lessicale del distico e l'enfa-

si conferita al nesso *obscenum adulterium*, attraverso l'iperbato e la collocazione in clausola di *adulterium*, svelano il risentimento di Ovidio, ferito nel suo orgoglio di poeta.

L'espressione *obsceni doctor adulterii*, infatti, è la formulazione in termini negativi del ruolo di *praeceptor amoris* che egli aveva assunto con scherzosa solennità nell'*Ars amatoria* (cfr. *Ars* 1,17; 2,497); la condanna, dunque, respinge Ovidio indietro nel tempo e semplifica la sua identità di scrittore versatile e capace di dedicarsi anche a generi poetici impegnativi, etichettandolo come *doctor obsceni adulterii*.

vv. 213-218 È possibile, dunque, che una mente celeste s'inganni e molti fatti non meritano di essere noti ad Augusto; come Giove, mentre vigila sugli dei e sul cielo, non ha tempo di intervenire in fatti irrilevanti, così le questioni meno importanti sfuggono all'attenzione dell'imperatore, mentre percorre con lo sguardo il mondo che da lui dipende.

L'autodifesa di Ovidio prosegue con l'allusione ad un possibile errore di valutazione di Augusto nei suoi confronti; tale motivo, però, viene abilmente inserito all'interno di una *sententia* riguardante la "fallibilità" degli dei, che costituisce apparentemente un atto di omaggio alla natura divina del *princeps*.

Ergo, tuttavia, svela il rapporto tra l'affermazione dei vv. 213-214 e quella dei versi immediatamente precedenti: la congiunzione, infatti, indica una conseguenza logica reale e immutabile che viene accolta con disillusa rassegnazione (cfr. 3,2,1; Verg. *Aen.* 6,456-457; *Hor. Carm.* 1,24,5 e Nisbet-Hubbard *ad loc.*; Prop. 3,23,1). La locuzione *fas est* afferisce propriamente al lessico religioso (per il significato sacrale di *fas* cfr. comm. al v. 205), ma qui è usata con valore "permissivo" nell'accezione generica di "è possibile" (cfr. 3,12,41; *Met.* 9,385; *Fast.* 1,329; Verg. *Aen.* 7,692; *Hor. Carm.* 1,24,19). *Pectus* indica qui la sede delle facoltà intellettive e, quindi, assume per metonimia l'accezione di "mente", di cui *caelestis* evidenzia la natura divina (per la "iunctura" *caeleste pectus* cfr. *Pont.* 1,2,74; 2,5,53). *Falli*, che equivale al riflessivo *se fallere*, evoca una nozione di errore non intenzionale, la cui liceità è enfatizzata dal nesso allitterante *fas... falli*, che incornicia il verso; la forma avverbiale *aliqua* (cfr. 3,4,75; *Met.* 15,300; *Pont.* 3,4,28) conferisce un carattere indefinito alle impercettibili motivazioni per cui una mente divina può ingannarsi. Al verso successivo, però, il poeta ritorna al proprio caso e propone una generica spiegazione dell'errore giudiziario di cui è stato vittima, con l'intento di dimostrare il disinteresse di Augusto per la sua poesia e l'infondatezza dell'accusa. Attraverso il nesso allitterante *multa minora* Ovidio accosta

all'idea della grande quantità quella della scarsa importanza di questioni indegne dell'attenzione dell'imperatore; *notitia* esprime qui una nozione astratta di conoscenza, costituita da informazioni di livello superiore adeguate alla natura divina e ai compiti del *princeps*. L'allusione alla "fallibilità" di *caelestia pectora* costituisce il presupposto per un nuovo paragone tra Augusto e Giove, l'uno dominatore assoluto del cielo, l'altro della terra (cfr. comm. ai vv. 33-40); la simmetria dei due distici esprime visivamente il parallelismo tra i compiti di tutela svolti dai due sovrani sugli enormi spazi su cui si esercita il loro potere.

Tueri (v. 215), evidenziato dall'*enjambement*, va inteso qui nel senso di "vigilare" in nome di una superiore autorità divina (cfr. Verg. *Georg.* 1,21; Prop. 3,13,41); la "iunctura" di tono epico-solenne *deos caelumque* dà rilievo allo stretto legame tra dei e cielo, che viene enfatizzato da *simul*.

L'immagine viene completata da *sublimis*: l'epiteto, infatti, amplifica al massimo la nozione di altezza e suggerisce l'idea di un mondo superiore, che l'insistito sigmatismo e l'assonanza definiscono in termini di ordine e di armonia. La locuzione impersonale *non vacat* (v. 216) va intesa nel senso di "non c'è tempo" (per la costruzione di *vacat* con un infinito cfr. *Met.* 5,334; 12,345; *Pont.* 1,2,75), mentre *adesse*, evidenziato dal sigmatismo, evoca nozioni di presenza e di intervento attivo, che, però, Giove non può riservare a questioni *exiguae* (per il valore dell'epiteto cfr. comm. al v. 122). Il comportamento del dio viene assimilato a quello del sovrano-modello reclamizzato da Augusto, impegnato a proteggere il proprio regno al punto da non poter prestare attenzione ad *exiguae res*, e nello stesso tempo legittima l'analogo atteggiamento assunto dal *princeps*; i vv. 217-218, infatti, si articolano sulla base di puntuali corrispondenze strutturali e tematiche con il distico precedente, funzionali a evidenziare il perfetto parallelismo tra Giove e Augusto.

Circumspicere afferisce alla stessa area semantica di *tueri* (v. 215), in quanto evoca un'idea di sorveglianza che il prefisso *circum-* proietta verso gli immensi spazi sottoposti allo sguardo responsabile dell'imperatore, scandito dalla lentezza solenne degli spondei. L'espressione iperbolica *de te pendentem orbem*, enfatizzata dall'iperbato e dall'omoteleuto, incornicia il verso e rende visivamente l'idea di un impero vastissimo, la cui tutela assorbe completamente l'attenzione del *princeps*; *orbis* definisce l'ambito di competenza di Augusto in opposizione a quello di Giove (*caelum* v. 215), mentre *pendere*, che indica propriamente uno stato fisico di sospensione, suggerisce qui per traslato una nozione di dipendenza da un'autorità. Il punto di riferimento indispensabile di questo rapporto di soggezione è il *princeps* in persona, detentore di un potere esclusivo e

personale sull'intero *orbis*, come sottolinea il nesso *de te*, enfatizzato dalla collocazione incipitaria (per la costruzione di *pendere* con *de* cfr. *Am.* 1,10,55; *Fast.* 2,760; *Hor. Epist.* 1,1,104-105). L'impegno richiesto dalla sorveglianza di un impero così grande non permette ad Augusto di occuparsi di *inferiora*; la perfetta assimilazione del comportamento dell'imperatore a quello di Giove è segnalata proprio da *inferior*, che rinvia a *exiguus rebus* (v. 216), di cui condivide il valore traslato qualitativo.

Effugere, usato qui transitivamente nel senso di "sfuggire", evidenzia il carattere involontario della "distrazione" di Augusto, mentre *cura* evoca idee di attenzione e di sollecitudine per il bene dello Stato; il termine, infatti, afferisce alla sfera delle relazioni sociali e dell'*officium* ed è connesso ad attività di natura tutelare, che si manifestano con atti concreti di aiuto.

Cura, quindi, inteso nella duplice accezione di "attenzione" e di "occupazione" rinvia tanto all'aspetto paternalistico-filantropico del principato di Augusto, quanto alla sua φιλοπονία: l'impiego di tali qualità personali (come evidenzia il possessivo, messo in rilievo dall'iperbato e dalla collocazione in clausola) conferisce all'autorità esercitata dall'imperatore un preciso fondamento politico e morale, che trova la sua sublimazione nel paragone con Giove, funzionale a trasmettere l'idea di un potere "terreno" legittimo e universale (cfr. Zanker 1989, 245-250).

vv. 219-224 Ovidio chiede ad Augusto se egli avrebbe abbandonato il suo posto di sovrano a guardia dell'impero per leggere componimenti in distici elegiaci. Il peso di Roma, infatti, è tanto leggero da permettere all'imperatore di rivolgere la sua mente a futili scherzi e di vagliare con i suoi occhi il frutto dell'ozio del poeta.

Questi versi sono caratterizzati da un tono ironico, funzionale a evidenziare il divario esistente tra l'impegnativa gestione dell'impero da parte di Augusto e il carattere giocoso e leggero dell'attività di Ovidio; il poeta, dunque, colloca le proprie opere tra le cose *inferiora* che sfuggono all'attenzione del sovrano. I vv. 219-220 contengono una domanda retorica, introdotta dall'ironico *scilicet*, che interrompe bruscamente il solenne paragone tra Giove e Augusto e sposta l'attenzione sulla vicenda personale di Ovidio e sul suo *status* di poeta elegiaco.

Il *princeps*, che al v. 128 era stato invocato con tono supplice (cfr. comm. *ad loc.*), viene qui chiamato in causa direttamente e con atteggiamento "confidenziale" nel suo ruolo di guardiano dell'impero; l'espressione *imperii statione relictā*, infatti, richiama un motivo ideologico che viene "coniato" e propagandato da Augusto stesso, allo scopo di conferi-

re un fondamento morale al proprio ruolo politico e di attenuare il carattere autarchico del suo potere (cfr. Béranger 1973, 153 sgg.). Il *princeps* si serve del termine, proprio del lessico militare, *statio* ("posto di guardia") per rappresentarsi come una vigile sentinella che non abbandona mai il posto assegnatogli dalla divinità; tale immagine riprende il tema di tradizione stoica del governante sempre sollecito del bene universale e in seguito diventa un *topos* nella rappresentazione del potere imperiale (cfr. Vell. 2,124,2.131; Luc. 1,45; Sen. Cons. Pol. 7,2; Tac. Dial. 17,3).

Se la premessa della domanda rivolta ad Augusto contraddice uno dei motivi da lui elaborati a scopo propagandistico-ideologico, assurda è la sua conclusione: l'imperatore, infatti, non avrebbe mai abbandonato la *statio imperii* per leggere componimenti scritti in distici elegiaci. Leggere richiama uno degli aspetti "oscuri" della condanna di Ovidio, cioè la questione della scarsa conoscenza della sua poesia da parte del *princeps* (cfr. comm. ai vv. 77-80); *carmina* va inteso nel senso di "componimenti poetici", mentre *factus* evoca nozioni di ispirazione e di creazione artistica che vengono rese più concrete dal nesso *impares modi*. La *iunctura*, infatti, evidenziata dall'iperbato, allude ai distici elegiaci, caratterizzati da versi di lunghezza disuguale (cfr. 3,1,11; Her. 15,5; Mart. 8,3,14); l'espressione costituisce non solo una definizione tecnica della poesia elegiaca, ma contiene anche un'indicazione di valore relativa ad un genere considerato minore rispetto a quelli che prevedono l'uso di *pares modi*.

Alla definizione dell'elegia come discorso poetico asimmetrico e irregolare si oppone il motivo della stabilità dell'imperatore-sentinella del mondo: la struttura metrica del distico (esametro su pentametro), quindi, diventa la formalizzazione del contrasto tra serietà e frivolezza, tra moralità e immoralità (cfr. Barchiesi 1993, 162). Ovidio recupera il *topos* elegiaco della poesia d'amore presentata come scelta di vita alternativa rispetto al modello di comportamento del perfetto *civis Romanus* e lo reimpiega nella contrapposizione tra due individui "eccezionali", Augusto, eroico *miles* posto a guardia dell'impero, e se stesso, unico esempio di poeta d'amore accusato di aver trasformato il proprio disimpegno civile in una "didattica dell'adulterio". I vv. 221-224 contengono una risposta conforme al tono ironico della domanda; la negazione (v. 221), enfatizzata dalla collocazione incipitaria, segna l'inizio di un sistematico rovesciamento dei motivi ideologici connessi con la φιλοπονία del *princeps*.

In età augustea, infatti, *moles*, come il successivo *onus* (v. 222), si carica di una forte valenza ideologica, in quanto allude alla concezione del potere come "peso" che l'imperatore assume interamente su di sé, in modo da garantire ai propri sudditi *tranquillitas* e *securitas* (per l'uso di *moles*

in questo senso cfr. Met. 15,1; Tac. Ann. 1,4,3; 1,11,1); l'originaria accezione fisica di tali vocaboli è funzionale all'elaborazione di immagini che evidenziano l'entità del fardello che il *princeps* porta sulle spalle. *Nomen*, in "iunctura" con *Romanus*, va inteso nel senso di "popolo", come al v. 156 (cfr. comm. ad loc.), mentre *urgere*, il cui significato proprio è "esercitare una pressione continua", evoca, nel rilievo della clausola, una nozione di pesante responsabilità morale e connota l'impegno senza tregua dell'imperatore. *Onus*, che afferisce alla stessa area semantica di *moles*, è anch'esso termine tecnico del "vocabolario del principato" (cfr. Met. 15,820; Vell. 2,127,3.128,4), mentre *levis* evoca una nozione di leggerezza, intesa come assenza di peso fisico e morale. L'espressione *in tuis umeris ferre* enfatizza, attraverso la concretezza dell'immagine evocata, il motivo della φιλοπονία dell'imperatore; *umerus*, infatti, suggerisce un'idea di vigore, inteso come capacità di sostenere grandi sforzi fisici, e, quindi, allude per traslato al carattere etico del laborioso e paziente servizio reso dal *miles* Augusto allo Stato. *Ea* (v. 221) e *tam leve* (v. 222) introducono gli ironici presupposti della irrealizzabile conclusione espressa nei vv. 223-224; *advertere*, che propriamente indica un movimento orientato in una determinata direzione, ha qui un'accezione etica che è completata da *numen*. Bentley e Schrader preferivano *lumen*, tramandato da F e P_u, alla lezione di M e N *numen*, che viene accolta dalla maggior parte degli editori; in realtà *advertere* ricorre molto più spesso in "iunctura" col plurale *lumina* (cfr. Met. 6,180), mentre *advertere numen* non solo gode del consenso dei codici più importanti, ma è attestato nel senso di "rivolgere l'attenzione" a partire da Virgilio (cfr. Aen. 4,611; Hor. Epod. 5,53-54 e Owen 1924,158). *Numen*, dunque, recupera qui il senso originario di "cenno del capo" e va inteso nell'accezione di "divina attenzione"; il vocabolo evoca l'idea di una volontà superiore e impegnata in questioni tanto importanti da non potersi occupare di *lusus inepti*.

L'interpretazione di *lusus*, evidenziato dalla collocazione incipitaria e dall'iperbato, è controversa: mentre Luck (1977, 118) intende il vocabolo nel senso di "poesia leggera", Owen (1924, 158) ritiene che esso indichi esclusivamente la "poesia d'amore". La differenza tra le due accezioni è, in effetti, molto sfumata, in quanto entrambe riflettono un uso tecnico molto frequente nella produzione ovidiana (cfr. 1,9,61; 4,10,1; 5,1,7; Ars 3,809); è probabile, però, che qui Ovidio voglia alludere soprattutto al carattere disimpegnato dei suoi versi, in contrapposizione alle gravose responsabilità di Augusto, secondo un procedimento argomentativo impiegato già nei vv. 219-220. Tale ipotesi è confermata dalla presenza di *ineptus*, che evoca nozioni di frivolezza e di leggerezza: il poeta, dunque, sva-

luta i propri giocosi componimenti in funzione di un elogio della "serietà" del *princeps* e, nello stesso tempo, ridimensiona l'entità della sua colpa letteraria, provocata da un'opera di puro intrattenimento.

Excudere (v. 224) afferisce in origine al lessico agricolo, nel senso di "rimuovere scuotendo", in riferimento alla trebbiatura, ma qui assume il valore traslato di "esaminare", "leggere criticamente" (cfr. *Am.* 1,8,46; *Fast.* 5,244; *Pont.* 4,8,17; 4,14,25; *Sen. Contr.* 1,6,6; *Luc.* 9,559; *Quint. Inst.* 1,4,4). Il nesso *otia nostra* designa per metonimia le opere poetiche frutto dell'*otium* di Ovidio (cfr. 1,7,26); il vocabolo chiama in causa la contrapposizione della partecipazione alla vita civile e politica al disimpegno proprio di alcuni intellettuali, che, nel caso dei poeti elegiaci, è condizione imprescindibile dell'attività letteraria (cfr. André 1966, 406 sgg.).

A tale tematica Ovidio associa la contrapposizione del proprio frivolo *otium* alla *militia* incessante di Augusto; la "iunctura" *oculi tui*, messa in rilievo dall'iperbato e dall'omoteleuto, richiama la questione, già accennata al v. 220, della parzialità della sentenza emessa dall'imperatore nei confronti di un'opera che probabilmente egli non aveva mai letto personalmente. L'accostamento dei due possessivi in clausola conferisce alla vicenda giudiziaria del poeta il carattere di una questione "personale" tra sé e il *princeps* e, quindi, rende ancora più plausibile la possibilità che Augusto, troppo impegnato nella *statio imperii*, non abbia mai esaminato con i propri occhi i frivoli versi di un poeta elegiaco.

vv. 225-232 Ora Augusto deve sottomettere la Pannonia, ora la costa illirica, ora le armi retiche e tracie incutono timore, ora l'armeno chiede la pace, ora la cavalleria dei Parti consegna l'arco e le insegne catturate, ora in Germania un altro Cesare affronta la guerra al posto del grande Cesare; insomma, in un impero grande quanto nessun altro mai non c'è nessuna parte che vacilli.

Ovidio evidenzia la pesantezza dell'*onus* che grava sulle spalle di Augusto attraverso un rapido compendio delle campagne militari condotte dal *princeps* dal 20 a.C. al 10 d.C.; l'anafora di *nunc* e la struttura simmetrica dei distici scandiscono il ritmo incalzante delle sue conquiste e sottolineano la costanza e la capillarità con cui egli conduce l'opera di rafforzamento dei confini orientali e occidentali dell'impero (per gli *externa bella* intrapresi dall'imperatore cfr. *Suet. Aug.* 21,1). La collocazione del pronome personale ad inizio di verso (v. 235) conferisce alla serie degli interventi militari di Augusto il carattere di un impegno personale, che egli si assume nel corso della *statio imperii*; il rilievo della clausola e l'iperbato enfatizzano le nozioni di coercizione e di sottomissione

esprese da *domare*, che in ambito bellico designa la capacità di superare la resistenza del nemico e di esercitare su di lui un energico controllo.

Ora va inteso nel senso di "costa", accezione che deriva dall'idea base di limite o parte estrema, mentre *Illyris* è epiteto poetico attestato qui per la prima volta e poi ripreso nell'epica di età imperiale (cfr. *Luc.* 2,624; *Sil.* 8,290); la sineddوحة (cfr. anche il nesso successivo *Rhaetica Thraciaeque arma*) dà una nota di vivace realismo al quadro bellico descritto. Le spedizioni a cui il poeta allude al v. 225 sono le cosiddette prima e seconda guerra illirica, che si svolsero rispettivamente nel periodo 13-10 a.C., sotto il comando di Agrippa e di Tiberio, e 6-9 d.C., sotto il comando di Tiberio affiancato da Germanico.

Arma, messo in rilievo dall'allitterazione, esprime un'idea concreta di ostilità e di minaccia, le cui conseguenze sono espresse dall'uso del causativo *praeberere* in "iunctura" con *metus*, che, enfatizzato dall'iperbato e dalla collocazione in clausola, rinvia a nozioni di allarme e di apprensione, provocate da un pericolo esterno (per il nesso *metum praeberere* cfr. *Ars* 1,754). Ovidio fa riferimento alle campagne vittoriose condotte da Druso e Tiberio contro i Reti (concluse nel 15 a.C.) e alla repressione di insurrezioni scoppiate in Tracia nell'11 a.C.

Nel distico successivo Ovidio anima il riferimento alle guerre contro gli Armeni e i Parti attraverso l'uso del singolare *Armenius* e *Parthus*; la puntuale ricerca di *variatio* nella definizione delle popolazioni nemiche enfatizza la capacità dell'imperatore di intervenire su più fronti e di adeguare il proprio impegno a situazioni differenti. Il nesso allitterante *petere pacem* (v. 227), messo in rilievo dall'iperbato, afferisce al lessico militare e indica la richiesta di tregua al termine di un *bellum*; la trasformazione dell'Armenia in uno stato vassallo avvenne nel 20 a.C., quando, al termine di un'insurrezione, sul trono di Artasse fu insediato Tigrane, che era cresciuto a Roma.

Il poeta concede uno spazio maggiore alla descrizione della resa dei Parti e la enfatizza attraverso l'*enjambement* e la menzione ritardata, in posizione incipitaria, di un popolo la cui inimicizia con Roma aveva assunto tratti quasi "legendari", soprattutto a seguito della sconfitta di Crasso a Carre nel 55 a.C., resa più umiliante dalla perdita delle insegne.

Porrigere, che propriamente significa "stendere in avanti", va inteso qui nel senso di "offrire" qualcosa in segno di sottomissione; l'offerta dell'*arcus* da parte dei nemici si carica di una forte valenza ideologica, in quanto esso era l'arma asiatica per eccellenza e, quindi, assurge a simbolo della rozza aggressività dei Parti, piegata dal superiore livello di civiltà dei Romani. L'uso del singolare (*Parthus eques* v. 228) conferisce alla

campagna militare contro i Parti il carattere di uno scontro personale che il *miles* Augusto intraprende con l'intento di vendicare l'onta subita in precedenza e di restaurare il prestigio militare del proprio popolo; tale proposito di riscatto viene sancito dalla restituzione delle insegne sottratte a Crasso. Il nesso *signa capta* afferisce al lessico militare ed evoca l'idea di un'appropriazione compiuta con violenza, alla quale si contrappone l'immagine della *timida manus*, che, evidenziata dall'iperbato e dall'enallage, sottolinea il rovesciamento della situazione precedente a favore dei Romani. L'enallage permette ad Ovidio di rendere più realistica la descrizione della resa dei Parti: *manus*, infatti, conferisce concretezza e rilievo "plastico" allo stato di timore e di ansietà per mali futuri espresso da *timidus* (cfr. *Her.* 8,16). Tale drammatizzazione del cedimento dei nemici si collega a precise direttive del regime di Augusto, finalizzate a propagandare l'idea di una politica estera aggressiva e fedele ad una tradizione di conquiste e di glorie militari (cfr. *Fast.* 5,579-594; *Hor. Carm.* 1,2,21-22; 1,35,33-40; *Epist.* 1,12,26-27); in realtà, la campagna contro i Parti del 20 a.C. si risolse in un semplice successo diplomatico, la cui portata fu amplificata a tal punto da considerare l'evento come l'inizio di una nuova età dell'oro, la conferma del risanamento dello Stato e del favore degli dei verso Augusto (cfr. Zanker 1989, 198-204).

Nel distico successivo Ovidio fa riferimento alle campagne condotte da Tiberio in Germania: il rapido passaggio dai confini orientali a quelli occidentali evidenzia l'immensa estensione dell'impero e la necessità di affidarne la difesa a *milites* degni dell'imperatore. La ricerca di *variatio* già sperimentata nei versi precedenti induce il poeta ad accostare alla denominazione geografica astratta (*Germania*) un verbo concreto come *sentire*: esso, infatti, suggerisce l'idea di una sensazione fisica che dà luogo a un processo di conoscenza. La Germania, dunque, riconosce negli interventi militari di Tiberio l'impronta dell'impeto giovanile paterno; *iuvēnis*, infatti, rinvia a nozioni di vigore e di forza fisica, mentre *proles*, termine elevato e solenne per la sua patina arcaica, associa al concetto di discendenza naturale quello della trasmissione di valori familiari e patrii.

L'iperbato e la ripresa del pronome di seconda persona con il possessivo corrispondente enfatizzano l'idea della perfetta somiglianza tra il giovane Augusto e Tiberio, che viene precisata nel verso successivo nei termini di una identità di doti militari.

La lezione di M e V *obit* viene preferita dalla maggior parte degli editori alle poco attendibili letture degli altri codici (*abet* G; *habet* A D K T; *agit* E O): *obire*, infatti, che propriamente indica un movimento verso qualcosa, ricorre spesso in contesti bellici in "iunctura" con termini tec-

nici come *proelium*, *pugna* e *bellum* nell'accezione di "intraprendere", "affrontare" (cfr. *Lucr.* 4,967; *Verg. Aen.* 6,167; *Liv.* 4,7,2; *Tac. Ann.* 3,34,4). Il nesso *bella obire* mette in rilievo, attraverso la ricercata struttura a cornice, la definizione, enfatizzata dal poliptoto, del *Caesar* Tiberio come diretta emanazione del grande *Caesar* Augusto (per questo concetto cfr. comm. ai vv. 173 sgg.). *Magnus* è epiteto onorifico che esprime nozioni di potenza e di autorità; l'aggettivo è confrontabile con *μέγας*, di cui riprende anche la valenza religiosa, tanto da diventare uno degli attributi funzionali ad esprimere l'aspetto carismatico del sovrano (cfr. e.g. 1,2,3; *Pont.* 1,8,24; 2,8,23 e Galasso *ad loc.*; *Verg. Georg.* 4,560; *Hor. Sat.* 2,5,64; *Carm.* 1,12,50; *Prop.* 2,1,26; 2,7,5; 2,31,2).

Ovidio conclude questa rassegna degli *externa bella* intrapresi da Augusto con un elogio della stabilità garantita dall'imperatore ad un impero tanto vasto; tale riflessione è introdotta da *denique* (v. 231), che chiude l'enumerazione in stile anaforico delle varie campagne militari (per la successione secondo lo schema *nunc...nunc...denique* cfr. *Met.* 4,360-361). *Ut* ha qui un valore concessivo (cfr. 5,2,21; *Pont.* 4,5,8; *Hor. Epist.* 1,12,8 e Hofmann-Szantyr 1965, 647) che enfatizza la capacità di Augusto di preservare la sicurezza di un territorio di eccezionale estensione; il motivo, messo in rilievo dall'*enjambement*, viene sviluppato attraverso la metafora di ascendenza platonica (cfr. *Plat. Rep.* 5,464B) del *corpus imperii*, che rinvia all'immagine dello Stato come organismo vivente compatto, nonostante la diversità delle *partes* che lo compongono (cfr. *Met.* 1,185-186; *Cic. Off.* 1,85; *Phil.* 8,15; *Verg. Aen.* 11,313; *Sen. Clem.* 1,5,1; 2,2,1; *Tac. Hist.* 1,16,1). L'espressione iperbolica *quantum non extitit unquam* amplifica a dismisura, attraverso la locuzione enfatica *non unquam*, la grandezza dell'impero romano, che viene presentata come un *unicum* privo di termini di paragone nella storia; *existere* va inteso qui nel senso di "apparire", "essere", come in *Met.* 6,654; *Pont.* 3,2,87. *Pars*, usato nell'accezione tecnica di "parte del corpo", riprende e sviluppa l'immagine del *corpus imperii*, che viene completata attraverso l'impiego di *labare*: il verbo, infatti, indica il "vacillare" delle membra e, fuor di metafora, allude ad una condizione di instabilità politica (cfr. *Met.* 15,437; *Sen. Oed.* 84). Ovidio, dunque, si adegua alle direttive del regime in materia di politica estera allo scopo di dimostrare il carattere gravoso dell'impegno richiesto dalla *statio principis* e l'effettiva impossibilità per Augusto di dedicarsi alla lettura degli *inepti lusus* composti dal poeta.

vv. 233-236 A Roma le energie di Augusto sono assorbite dalla tutela delle leggi e dei costumi, che egli desidera simili ai propri; a lui non è

concessa la tranquillità che assicura ai popoli poiché conduce guerre senza sosta contro molti.

Ai vv. 233-234 Ovidio riprende il motivo propagandistico del potere come *onus* attraverso l'enumerazione delle attività augustee connesse con la politica interna, come evidenzia la collocazione di *Urbs* in posizione incipitaria; le allitterazioni e l'iperbato intrecciano le occupazioni del *princeps*, mentre l'*enjambement* e il polisindeto rallentano il ritmo e suggeriscono l'idea di un impegno prolungato nel tempo e nello spazio. *Tutela* evoca nozioni di custodia e di protezione garantite dall'alto; l'associazione di *leges* e di *mores* rimanda allo stretto collegamento istituito da Augusto tra riforme politico-istituzionali ed etico-morali, sintetizzato dall'attribuzione all'imperatore della *cura legum et morum* (cfr. *Met.* 15,832-834; *Aug. R. Gest.* 6 Malc.; *Hor. Carm.* 3,24,35-36; 4,5,21-22; *Epist.* 2,1,1-4 e Brink *ad loc.*; *Liv.* 1,19,1; *Suet. Aug.* 27,5). Il conferimento di tale incarico determina la concentrazione nelle mani del *princeps* di un potere decisionale vastissimo, che riguarda sia la promulgazione ufficiale di norme legislative, sia la restaurazione di modelli di comportamento funzionali a regolare la condotta individuale e la vita comunitaria.

Lassare è termine colloquiale-elegiaco usato in riferimento alle fatiche d'amore (cfr. e.g. *Am.* 3,7,80; 3,11a,13; *Rem.* 414; *Tib.* 1,9,55); già nelle *Metamorfosi*, tuttavia, Ovidio priva il verbo della sua valenza prettamente erotica e gli attribuisce un tono più elevato e solenne (cfr. *Met.* 10,554; *Fast.* 2,516). Qui *lassare* sembra suggerire un'idea che va al di là dello sforzo fisico spossante e allude alle notevoli difficoltà incontrate da Augusto nell'applicazione delle sue riforme istituzionali e morali. Il modello di comportamento ideale proposto ai sudditi è quello del *princeps* stesso: *cupere* sottolinea l'intensità del desiderio, mentre *similis* rinvia al rapporto di analogia con un *exemplum*. Il sigmatismo e l'omoteleuto mettono in rilievo questo aspetto importante dell'ideologia augustea, che permette all'imperatore di presentarsi ai suoi cittadini non come austero riformatore, ma come guida morale (cfr. *Met.* 15,833-834; *Fast.* 6,647-648; *Suet. Aug.* 76-78).

La φιλοπονία dimostrata dal *princeps* nelle questioni di politica interna ed estera comporta necessariamente la rinuncia alla tranquillità personale in nome del bene e della sicurezza collettiva; la netta esclusione di Augusto da qualsiasi forma di quiete è opportunamente evidenziata, in apertura del v. 235, dalla negazione e dall'iperbato, che crea l'impressione visiva della lontananza dell'imperatore dagli *otia* assicurati ai popoli.

Contingere, la cui nozione di base afferisce all'ambito del contatto fisico, evoca qui un'idea di concessione prodotta da cause accidentali o con-

tingenti; *otia* ha una valenza prettamente politica, in quanto indica uno stato di pace e di tranquillità pubblica, che viene definito come una forma di *otium* collettivo garantito dalla sollecitudine dell'imperatore, ma pagato con i *bella* esterni. L'uso di *praestare*, enfatizzato dall'allitterazione e dalla collocazione in clausola, completa l'immagine del sovrano ἐπρηγοπόλος: il verbo, infatti, va inteso qui, come sinonimo espressivo di *praebere*, nell'accezione di "garantire a beneficio di un altro" (cfr. *Ars* 2,545; *Rem.* 609) e rinvia al motivo propagandistico del sacrificio personale del *princeps*, che assume su di sé il peso del potere a vantaggio della *quies* dei cittadini (cfr. comm. ai vv. 219-222). Tale immagine viene messa in rilievo nel verso successivo dall'allusione ai *bella* che Augusto conduce senza sosta: la collocazione simmetrica di *gerere* rispetto a *praestare* enfatizza il duplice ruolo del *princeps*, che è nello stesso tempo garante della tranquillità collettiva e infaticabile *miles* al servizio dello Stato.

Inrequietus, evidenziato dall'iperbato, è neologismo ovidiano di tono elevato (cfr. v. 542; *Met.* 1,579; 2,386; 5,443; 13,730) e connota il carattere incessante dei *bella* intrapresi da Augusto; il nesso *cum multis*, tramandato dai codici, è senza dubbio preferibile alla congettura di Bentley *cum vitiis*, in quanto il poeta si serve del lessico militare non per alludere alla campagna moralizzatrice augustea, ma per sottolineare l'alto numero e la frequenza delle guerre "reali" condotte dall'imperatore per garantire pace e sicurezza all'Impero.

vv. 237-240 Ovidio non può meravigliarsi del fatto che Augusto, preso da impegni così gravosi, non abbia mai letto i suoi scherzi poetici; tuttavia, se l'imperatore ne avesse avuto il tempo, non avrebbe letto nulla di criminoso nell'*Ars amatoria*.

Il poeta conclude l'enumerazione delle occupazioni esterne ed interne di Augusto con una domanda retorica (cfr. vv. 219-220), funzionale a ribadire l'effettiva impossibilità di dedicarsi ad *inferiora* (cfr. vv. 217-218) per un sovrano così impegnato a sostenere il *pondus* di questioni ben più importanti.

Mirari indica un atteggiamento di meraviglia suscitata da eventi strani o inaspettati, mentre l'espressione *in hoc tantarum pondere rerum* (cfr. la ripresa della clausola da parte di Marziale 6,64,14-15) evidenzia l'idea del *pondus imperii* attraverso l'iperbato, l'omoteleuto e l'allitterazione; l'uso di *in* nel senso di "nel mezzo di" (cfr. *Met.* 8,832; 15,400), la nozione materiale espressa da *pondus* (cfr. comm. al v. 86) e l'accezione qualitativa di *tantus*, inoltre, conferiscono concretezza all'immagine di

Augusto, costretto ad affrontare contemporaneamente questioni "così gravose".

Evolvere (v. 238), che ha propriamente un'accezione tecnica legata all'ambito della lettura ("svolgere un rotolo di papiro"), assume qui quella traslata di "leggere con attenzione" (cfr. v. 307; *Fast.* 1,657; Cic. *Fin.* 1,72; *Tusc.* 1,24; Hor. *Sat.* 1,3,112; Mart. 6,85,9); l'uso dell'infinito perfetto in luogo dell'infinito presente, attestato in epoca arcaica solo in formule legali e di proibizione, è molto diffuso nei poeti augustei, che lo adoperano sia per necessità metriche, sia per l'influsso dell'analogo impiego dell'infinito aoristo greco (cfr. Verg. *Aen.* 6,78 e Norden *ad loc.*; Prop. 1,1,15 e Fedeli *ad loc.*).

Evoluisse, quindi, visualizza il risultato di un'azione che l'imperatore non ha mai compiuto: *numquam*, infatti, elimina perentoriamente qualsiasi dubbio sulla possibilità che egli abbia letto i versi di Ovidio. *Iocus*, enfatizzato dalla collocazione in clausola, dal sigmatismo e dall'omoteleuto, indica come *vox* tecnica la poesia leggera (cfr. gr. *παίγνια* e e.g. v. 494; 1,9,62; *Ars* 2,600; Hor. *Carm.* 2,1,37; *Ars* 222; Mart. 1,35,13; 4,49,2; 5,15,1; 7,8,9; 10,18,3); il poeta riprende il motivo della "distrazione" del principe (cfr. comm. ai vv. 219-224) per ribadire nel distico successivo la non colpevolezza dell'*Ars amatoria*. Tale affermazione si colloca in una dimensione puramente ipotetica, sebbene il forte *at* in apertura di verso (v. 239) e l'incidentale *quod mallem* (cfr. *Met.* 12,546; 13,863; *Ib.* 143) celino il risentimento di Ovidio per la mancata attuazione dell'eventualità prospettata. La lezione di N e T *si vacuum tibi forte fuisset* è preferibile alle varianti *si vacuus fortasse fuisses* (E K L_o X) e *si vacuum fortasse fuisset* (M A_t B_i P_a V_a), in quanto la locuzione *si fortasse*, diversamente da *si forte*, non è attestata nel latino classico (cfr. Owen 1924, 161); l'espressione impersonale *vacuum est* (ripresa da Tac. *Hist.* 2,38) allude alla disponibilità di tempo che avrebbe reso possibile ad Augusto la lettura dell'*Ars*. L'impiego di *legere* (v. 240) chiama nuovamente in causa il problema della "ricezione" dell'*Ars* da parte di Augusto: a partire dal v. 213, infatti, il poeta insinua il dubbio di un possibile fraintendimento del contenuto dell'opera, che è stata condannata da un sovrano troppo impegnato in questioni di maggiore importanza e, quindi, non esperto del linguaggio e delle tematiche della *Musa iocosa* ovidiana. La "iunctura" *nullum crimen*, evidenziata dall'iperbato, annulla completamente la colpevolezza dell'*Ars*: l'ampio campo semantico di *crimen*, compreso tra la nozione di accusa e quella di colpa (cfr. comm. al v. 3), permette ad Ovidio di contestare la condanna dell'opera e di affermare la sua totale innocenza.

vv. 241-244 Ovidio riconosce che l'*Ars amatoria* non è un'opera di carattere austero né è degna della grandezza dell'imperatore: non è, tuttavia, in contrasto con le prescrizioni delle leggi né istruisce le giovani spose romane.

Il poeta ammette la colpevolezza della propria opera in relazione alla "leggerezza" dei contenuti: *fateri* è verbo tecnico per indicare la confessione del reo (cfr. e.g. Cic. *Verr.* 2,3,221; *Mur.* 62), sebbene il valore concessivo di *quidem* attenui la gravità della colpa (per il nesso *quidem fateor* cfr. *Pont.* 1,7,55; 2,2,19; *Ib.* 639). *Scripta*, enfatizzato dall'*enjambement*, connota l'*Ars* come testo letterario destinato in primo luogo ad essere letto: attraverso la collocazione di *legi* in clausola, Ovidio sembra voler ricordare ad Augusto questa essenziale caratteristica dei suoi *scripta*, evidentemente trascurata dal suo interlocutore. Il poeta completa le indicazioni "editoriali" relative alla propria opera mediante la definizione della *frons*, cioè del "margine laterale", del libro, sebbene l'epiteto *severus*, messo in rilievo dal sigmatismo e dall'iperbato, crei una certa ambiguità interpretativa: la valenza etica dell'aggettivo, che esprime una nozione di austerità, permette, infatti, di cogliere l'accezione traslata di *frons* ("carattere"), che va al di là della definizione "esterna" degli *scripta* e allude alla moralità dei loro contenuti (per il nesso *severa frons* cfr. Plaut. *Mil.* 201; Man. 5,105-106.450-451; Mart. 11,2,2; Sil. 11,73). L'ammissione della scarsa moralità dell'*Ars* ha, però, un significato equivoco: la "iunctura" *frons severa*, infatti, richiama un'immagine topica della poesia priapea, che raffigura la fronte corrucciata per lo sdegno pudico, e allude polemicamente all'ipocrisia moralistica (cfr. *Priap.* 1,2; 48,4 e Cutolo 1991, 278).

L'*Ars*, dunque, non è una lettura consigliabile al *princeps*: *dignus*, che afferisce alla sfera della convenienza morale (cfr. comm. al v. 133), istituisce un confronto tra la leggerezza dell'opera e l'esemplare senso etico dell'imperatore.

Nel distico successivo Ovidio rovescia la solennità della precedente confessione e dà inizio ad una strenua difesa dell'*Ars*, basata sulla distinzione tra sconvenienza e illegalità; il brusco cambiamento di tono è segnalato dalla forte locuzione avversativa *non tamen idcirco*, il cui registro prosaico rafforza l'efficacia argomentativa delle affermazioni seguenti (cfr. v. 265; 1,5,55; *Met.* 8,751; 11,449; *Fast.* 6,418; Hor. *Epist.* 1,1,29; Prop. 2,22a,27 e Axelson 1945, 80), mentre la ripresa dello stile negativo garantisce il legame logico con i versi precedenti e, nello stesso tempo, enfatizza la dimostrazione della legittimità del contenuto dell'*Ars*.

Contrarius suggerisce nozioni di opposizione e di pericolosa incompatibilità tra gli *scripta* di Ovidio e le disposizioni legislative augustee;

iussum, termine tecnico del diritto pubblico e privato, designa un ordine che, trascritto sotto forma di legge, è espressione della *voluntas* e della *potestas* di un'autorità superiore (per il nesso *legis iussum* cfr. *Ars* 2,157).

L'*Ars* è compatibile non solo con le leggi promulgate dal principe, ma anche con la *tutela morum* da lui esercitata: il collegamento tra i due argomenti è garantito dalla correlazione *non... -que*, nella quale emerge il valore disgiuntivo di *-que* in dipendenza da un'espressione negativa (cfr. 4,1,65; *Her.* 2,89; 7,81; Verg. *Georg.* 2,312 e Hofmann-Szantyr 1965, 500; 517). *Erudire*, che in generale significa "rendere esperto attraverso l'insegnamento", istituisce un "rapporto intertestuale" con l'*Ars amatoria*, nella quale il verbo è *vox* tecnica che connota l'attività del poeta-*praeceptor amoris* (cfr. *Ars* 2,66; 3,48). L'uso di *erudire* in senso assoluto conferma tale legame: il lettore, infatti, alla luce del valore programmatico assunto dal verbo nell'*Ars*, sa bene che Ovidio si riferisce all'insegnamento di *praecepta amoris* e, quindi, al carattere didascalico dell'opera.

È possibile, inoltre, che il poeta stia giocando qui con il valore etimologico di *erudire*, cioè "togliere da uno stato di rozzezza e di ignoranza", per ribadire il proprio rispetto nei confronti della *prisca virtus* richiesta alle nobili spose romane, che si manifesta in una condotta di vita ispirata alla semplicità e all'austerità morale ed esclude qualsiasi forma di "aggiornamento" nell'*ars amandi*. *Nurus*, evidenziato dall'iperbatismo e dall'allitterazione, va inteso qui nell'accezione di "giovane sposa" e suggerisce una nozione di nobiltà di stirpe, che viene enfatizzata dall'allusione all'origine romana (cfr. comm. al v. 23).

vv. 245-250 Affinché Augusto non abbia dubbi sul pubblico a cui Ovidio si rivolge, il poeta cita quattro versi del primo libro dell'*Ars*, nei quali egli invita le matrone a tenersi lontane dall'opera e proclama di voler cantare solo ciò che è permesso dalla legge e amori clandestini consentiti, in modo che nel suo poema non vi sia nulla di criminoso.

La disattenzione del *princeps* nei confronti del contenuto dell'*Ars* induce Ovidio ad una rilettura di una sezione dell'opera: l'uso di *dubitare*, che esprime un'idea di incertezza e di dubbio tra opinioni contrastanti, richiama "il linguaggio della svista e dell'incomprensione" (cfr. Barchiesi 1993, 165), adoperato dal poeta a partire dal v. 213, e conferma la scarsa conoscenza dell'*Ars* da parte dell'imperatore. Il nesso *quibus scribam* chiama in causa il pubblico a cui l'opera si rivolge ed evidenzia che la condanna dell'*Ars* è stata determinata da un fraintendimento della sua destinazione, provocato dalla "distrazione" di Augusto.

Libellus, messo in rilievo dall'*enjambement*, è termine tecnico usato per indicare il singolo volume di un'opera in più libri (cfr. 1,7,19,33; *Ars* 3,47; *Rem.* 1), mentre *habere* (v. 246) ne definisce il contenuto (cfr. vv. 422,564).

L'indicazione del passo dell'*Ars* è piuttosto vaga, in quanto l'indeterminatezza dell'espressione *libellus unus e tribus* non permette di individuare i quattro versi a chi non abbia mai letto l'opera; l'accumulo di numerali e l'insistito omoteleuto, inoltre, danno un'impressione di confusione e di disordine, sebbene nel verso precedente il poeta abbia dichiarato di voler fugare i dubbi dell'imperatore circa i destinatari dell'*Ars*.

Alla disattenzione del principe nei confronti della propria opera, dunque, Ovidio risponde con un analogo atteggiamento di disinteresse per Augusto, che cela il proprio risentimento verso questo improbabile lettore; il poeta è ormai libero di interpretare il contenuto dell'*Ars* nel modo a lui più conveniente, approfittando della condizione di "svantaggio" in cui si trova il *princeps* (cfr. Barchiesi 1993, 164-165).

Nei vv. 247-250 Ovidio "rilegge" per Augusto una parte del suo poema: si tratta di versi del proemio, nei quali il poeta impedisce alle matrone la lettura dell'opera e sottolinea la legittimità dei suoi contenuti. La locuzione *este procul* (v. 245) riproduce la formula religiosa, attestata già in Callimaco (*Hymn.* 2,2), con la quale il sacerdote allontana i profani dalla celebrazione del rito, in modo da creare le condizioni necessarie all'epifania della divinità (cfr. *Am.* 2,1,3; *Met.* 10,300; Verg. *Aen.* 6,258; *Priap.* 8,1-2); Ovidio, dunque, rovescia ironicamente il tono solenne dell'espressione e si presenta come *vates* di Venere (cfr. *Ars* 1,30), in procinto di creare "l'atmosfera giusta" per "istruire" donne di basso rango, dopo aver allontanato dai suoi *praecepta amoris* le matrone e le donne di nascita libera. La definizione di questo pubblico "profano" avviene attraverso una nota "di costume", cioè mediante il riferimento a elementi tipici del suo abbigliamento; il poeta, dunque, si rivolge direttamente alle *vittae* e all'*instita*, che erano considerate un vero e proprio marchio di appartenenza a una determinata classe sociale ed erano interdetti alle altre categorie. Le *vittae* erano nastri sottili (*tenuēs*) con cui le donne *ingenuae* si raccoglievano i capelli; la "iunctura" *insigne pudoris* allude alla valenza etica di questo ornamento e rinvia al modello di comportamento richiesto alle fanciulle di nascita libera. *Insigne*, il cui significato originario ("oggetto da seguire") deriva dal valore militare di *signa*, ha qui l'accezione di "segno distintivo", "emblema visibile" (cfr. *Met.* 6,598, 9,776; *Pont.* 2,1,31; 3,4,109), mentre *pudor*, che in generale designa un sentimento di vergogna in relazione alla responsabilità sociale o all'integrità personale, indica qui uno degli attributi morali

essenziali per le matrone e le donne libere, cioè il senso del decoro e dell'onore nei rapporti interpersonali e, soprattutto, in campo sessuale. La *instita* (v. 248), invece, era una balza che ornava il lembo inferiore della *stola*, la lunga veste indossata dalle matrone romane; il nesso *instita longa*, quindi, allude per metonimia alla lunghezza della *stola*, che scendeva fino ai piedi (cfr. *Pont.* 3,3,52). L'uso di *tegere*, che esprime una nozione fisica di copertura, ma anche un'idea etica di garanzia e di protezione, e il rilievo conferito attraverso l'iperbato all'immagine dell'*instita* che copre *medios pedes*, sottolineano la valenza morale dell'abbigliamento, emblema visibile del *pudor* e della *verecundia* richiesti alle matrone. Il v. 249 contiene una significativa variazione rispetto al testo originale dell'*Ars amatoria* (1,33 *nos Venerem tutam concessaque furta canemus*), funzionale a enfatizzare il rispetto di Ovidio per le leggi e a presentarlo come un aspetto importante del suo programma didascalico. L'inesattezza della citazione, però, cela anche una forma di sottile ironia, o meglio di "parodia autoreferenziale" (cfr. Williams 1994, 207-208): il poeta, infatti, approfittando dell'"impreparazione" di Augusto, si "macchia" di falsa testimonianza in una fase delicatissima della propria autodifesa, consapevole del fatto che i suoi numerosi lettori avrebbero sorriso per l'audace "interpolazione". *Canere*, *vox* tecnica del linguaggio dei poeti, ricorre spesso in sezioni programmatiche per esprimere la voce dell'autore in relazione ai processi di creazione e di composizione letteraria; l'esposizione della materia si basa su una selezione preliminare degli argomenti, evidenziata dalla locuzione negativa *nil nisi*. L'inserimento di *legitimum* permette al poeta di ribadire la legalità dei contenuti dell'*Ars* (cfr. vv. 243-244), che risultano, quindi, nella rilettura dell'opera, pienamente conformi alla *tutela morum et legum* esercitata da Augusto. Il testo originale, invece, si presta ad un'interpretazione più ambigua, in quanto la "iunctura" *Venus tuta* non traccia una netta distinzione tra il "sesso sicuro", cioè lontano dall'adulterio, e l'illegalità: in un passo del secondo libro dell'*Ars*, infatti, Venere viene sorpresa in flagranza di adulterio con il dio Vulcano (vv. 580-588; per tale ambiguità cfr. Barchiesi 1993, 166). Nel linguaggio erotico *furta* designa gli amori clandestini e illeciti (cfr. e.g. vv. 347,461; *Am.* 2,8,3; *Ars* 1,33; 2,428; *Met.* 1,623; 3,266; *Fast.* 2,183 e Pichon 1902, 158), che *concessa* riconduce nell'ambito della legalità: il nesso *concessa furta*, quindi, allude alle relazioni, non perseguibili dalla legge, con donne che dispongono della propria libertà sessuale, come meretrici e liberte (cfr. *Hor. Sat.* 1,2,47-48; 1,4,113). Dopo essersi opportunamente cautelato contro eventuali accuse di corruzione, Ovidio ribadisce l'assoluta legittimità del contenuto del suo *carmen*, evidenziandola attraverso l'iperbato e il nesso allitterante *carmen crimen*; sebbene il poeta

afferma che nel *carmen* non c'è *crimen*, la ricercata assonanza tra i due vocaboli sembra suggerire a livello fonico e visivo che, in realtà, il *crimen* è contenuto nel *carmen* (cfr. Williams 1994, 207). Il poeta, dunque, sa bene che l'*Ars amatoria* affronta temi suscettibili di interpretazioni ambigue e che potrebbe essere censurata da un regime volto a restaurare modelli di comportamento differenti da quelli "consigliati" nell'opera. Il v. 250, ovvero il v. 34 del proemio dell'*Ars*, inoltre, riprende chiaramente il v. 240: collocando i due versi nel medesimo contesto, Ovidio costruisce un ricercato rapporto intertestuale che dà luogo ad una sequenza circolare, il cui senso è «l'*Ars* non è incriminabile perché afferma chiaramente di non essere un testo incriminabile» (cfr. Barchiesi 1993, 166-167).

vv. 251-256 Ovidio ha rigorosamente escluso dalla lettura dell'*Ars amatoria* tutte quelle che la *stola* e la benda proibiscono di toccare; è pur vero, però, che una matrona può approfittare di precetti destinati ad altri e trovare il modo per sedurre, sebbene questo non le venga insegnato. Una matrona, dunque, non dovrebbe leggere niente, perché ogni componimento poetico può renderla più esperta nel peccare.

Conclusa la citazione "imperfetta" di una sezione del proemio dell'*Ars*, Ovidio ribadisce la "moralità" dei suoi contenuti attraverso una domanda retorica resa più enfatica da *ecquid* (v. 251): nella maggior parte dei casi la particella introduce un dubbio che rimane in sospeso e, sebbene non si collochi ad un livello stilistico elevato, ha una funzione patetizzante (cfr. e.g. 3,3,47; 3,7,11; 5,2,1; *Met.* 12,588; *Pont.* 2,4,3 e Galasso *ad loc.*; 3,5,39; per il valore di *ecquid* cfr. *Th.L.L.* 5,2,55,33; Owen 1967, 163).

Summovere suggerisce un'idea di allontanamento e di esclusione, che viene rafforzata dal nesso *ab hac Arte*, evidenziato dall'iperbato: *ab*, infatti, esprime una nozione concreta di separazione, mentre il deittico richiama la citazione dei vv. 247-250 a testimonianza dell'impegno etico assunto dal poeta.

L'accostamento di *omnes* e *rigide* enfatizza il carattere assoluto del "divieto di accesso" all'*Ars*, imposto alle matrone in nome di rigorosi e inflessibili criteri morali.

Al v. 252 Ovidio allude nuovamente al valore simbolico dell'abbigliamento riservato alle donne di nobile stirpe; *stola* e *vitta*, infatti, rinviando al testo dell'*Ars* citato nei versi precedenti (cfr. comm. ai vv. 247-248), mentre *sumptus*, pleonastico come in *Am.* 3,7,84, focalizza l'attenzione sull'assunzione della *stola* e delle bende, che, una volta indossate, offrono la testimonianza visibile di un impegno morale irrevocabile.

Vetare, messo in rilievo dall'allitterazione, indica un divieto giuridico sancito da un'autorità superiore (cfr. comm. al v. 145) e si riferisce al carattere "legislativo" della *tutela morum* esercitata da Augusto; *contingere*, che esprime una nozione di contatto fisico, è un eufemismo impiegato spesso in accezione sessuale, soprattutto nel latino tardo (cfr. Vet. Lat., I Cor. 7,1; Ps. Hil. *Libell.* 13; Avien. *Arat.* 1179; Plin. Val. 3,14; per l'uso eufemistico di *tangere* e derivati in riferimento ad atti sessuali cfr. Adams 1982, 229-231). Ovidio, dunque, ammette implicitamente il carattere "scandaloso" dell'*Ars*, che contiene precetti incompatibili con la tutela dell'integrità fisica delle matrone promossa dal *princeps*.

Ai vv. 253-256 il poeta cala le proprie argomentazioni nel vivo delle discussioni suscitate dall'*Ars*, attraverso la successione di *sermocinatio* e *subiectio*: egli prende le distanze dalla propria posizione e costruisce un "dialogismo", ovvero un dialogo fittizio, nel quale, alla possibile obiezione di un avversario, segue una risposta (*subiectio*), che permette al poeta di enfatizzare gli argomenti della sua autodifesa inserendoli in una sorta di "interrogatorio" (cfr. Lausberg 1960, 820-825). *At* (v. 253) introduce, con il suo forte valore avversativo, l'*aversio* di Ovidio da se stesso e la citazione in forma diretta delle parole dell'ipotetico accusatore (cfr. 5,1,49; *Her.* 17,41; *Hor. Sat.* 1,1,51; *Prop.* 2,7,5; 2,16,35; 3,16,7), la cui obiezione cela la consapevolezza della falsità e dell'instabilità dei *boni mores* richiesti alle donne di alto rango. *Ut*, evidenziato dall'allitterazione e dalla collocazione in clausola, va inteso qui nell'accezione etica negativa di "trarre profitto da qualcosa"; *artes* designa i "precetti" necessari alla conoscenza e all'applicazione pratica di una dottrina, mentre *alienus* evoca idee di estraneità e di inopportunità morale.

La lezione *quoque trahat habet*, che gode del consenso di alcuni codici (M₂, G, H, L_r, P, V), è accolta sia da Owen (1924, 163-164) che da Luck (1977, 121), i quali propendono per l'interpretazione di *quo* con valore strumentale e di *trahere* nel senso di "allettare", "attrarre", ma non escludono la variante *quodque trahat* (G₂ D₂ A T), in cui il verbo assumerebbe il significato tecnico, proprio del linguaggio medico, di "contagiare"; quest'ultima accezione, tuttavia, è qui improbabile, in quanto, nei passi ovidiani in cui essa ricorre, il valore di *trahere* è quasi sempre precisato da un vocabolo appartenente all'ambito medico o morale (cfr. 5,13,3; *Pont.* 2,3,22; 3,2,14).

Il significato "erotico" di *trahere*, invece, è confermato qui sia da precedenti testimonianze elegiache (cfr. *Prop.* 1,2,19; 3,6,28), sia dal suo impiego in tal senso nell'opera "incriminata" (cfr. *Ars* 1,631; 3,422): è plausibile, quindi, che Ovidio intenda istituire un rapporto intertestuale

con l'*Ars* attraverso la ripresa di termini a cui egli ha attribuito una valenza particolare nel suo "manuale" (per tale procedimento cfr. l'uso di *erudire* al v. 244 e comm. *ad loc.*). La concessiva *quamvis non doceatur* ribadisce il motivo dominante nel distico, e cioè che la malizia delle "integerrime" matrone è in grado di superare le intenzioni e le finalità didascaliche dell'autore; espressioni come *potest uti alienis artibus* e *quoque trahat habet*, infatti, contribuiscono a delineare un ritratto negativo delle donne di alto rango, che appaiono animate da una ferma volontà di violare i divieti morali a loro riservati e di assumere una condotta inadeguata al proprio *status*. Attraverso la tecnica della *sermocinatio*, dunque, Ovidio riproduce il moralismo falso e ipocrita su cui si fondano le obiezioni rivolte contro l'*Ars* e ad esse risponde con tono esasperato estendendo la presunta immoralità della propria opera a tutta la poesia.

Igitur (v. 255) conferisce alla *subiectio* del poeta il carattere di una conclusione logica, legata all'affermazione precedente dalla puntuale ripresa di *matrona*; attraverso *nil legat* Ovidio porta alle estreme conseguenze le obiezioni contro l'*Ars* e assume paradossalmente il ruolo di promotore di una restaurazione morale basata su un assurdo e imperioso divieto di lettura per le matrone. Il poeta, dunque, colpevole *praeceptor amoris*, propone ironicamente provvedimenti molto più restrittivi rispetto a quelli, evidentemente insufficienti, emanati da Augusto per tutelare l'integrità e il decoro delle matrone. Il motivo della pericolosità di tutti i componimenti poetici è enfatizzato dalla collocazione di *omnis* in clausola e dall'*enjambement*: il verso, dunque, è incorniciato da due termini, *nil* e *omnis*, che esprimono il carattere assoluto e totalizzante della "proposta moralizzatrice" di Ovidio. *Doctus* (v. 256), evidenziato dall'allitterazione, va inteso nel senso di "esperto nell'applicazione dei precetti di una disciplina"; l'uso del comparativo suggerisce l'idea di una "preparazione di base" preesistente e, quindi, di una predisposizione *ad delinquendum* da parte delle matrone. *Delinquere*, la cui accezione originaria è "far difetto", "venir meno ai propri doveri", allude qui, con una forte valenza morale, a trasgressioni di natura sessuale (cfr. *Am.* 2,4,4; 2,8,9) e delinea in termini espliciti l'ambito in cui si esercita la *doctrina* delle nobili romane (per la costruzione di *doctus* con *ad*, attestata già in Plauto, ma ripresa successivamente solo da Ovidio e dagli autori tardi cfr. *Plaut. Epid.* 378; *Mar. Victor. Adv. Arrium* 4,18; *Ps. Rufin. In Psalm.* 17,35).

vv. 257-262 Qualunque libro una matrona prenda, se ha inclinazioni negative, disporrà i suoi costumi al vizio. Se prenderà gli *Annali*, vi leg-